

Opinioni20



N. 1/2 - ANNO X - GENNAIO/GIUGNO

**La Cisl Settant'anni dopo:
affrontare le sfide del presente**

Sommario Opinioni220

N. 1/2 - ANNO X - GENNAIO/GIUGNO

Editoriale	Due compleanni importanti di Vincenzo Conso	4
Approfondimenti	Da settant'anni la Cisl un patrimonio del Paese di Annamaria Furlan	8
	Il 70° della Cisl e i suoi caratteri fondamentali di Giuseppe Acocella	10
	La Fai Cisl tra storia e futuro: "Un sindacato verde e 4.0" di Rossano Colagrossi	15
	Per "una vita più civile dei lavoratori dei campi" e altro di Aldo Carera	19
	L'esperienza della Fulpia e della Fat di Uliano Stendardi	24
	Il protagonismo della Cisl negli anni dello Statuto e per l'Italia del progresso di Franco Marini	29
	Il tempo è maturo per un nuovo "Statuto dei lavori" di Alessandro Potenza	33
	Un nuovo Statuto della persona nel mercato del lavoro di Emmanuele Massagli	38
Documenti	Una mozione che delinea il sindacato nuovo di Pastore e di Romani di A.C.	44
Letteratura	Sindacato e letteratura di Sabino Caronia	55
Canti popolari	Il canto e i problemi del lavoro di Letizia Zilocchi	58
Book Fotografico	Immagini della nostra storia	60



Associati all'Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: **Vincenzo Conso**Amministrazione: **Agrilavoro Edizioni srl - Via Tevere, 20 - 00198 Roma**Editore: **Fondazione Fai Cisl - Studi e Ricerche**

Progetto grafico e stampa Eurografica2 srl

Registrazione Tribunale di Roma n. 271/2010 del 22/06/2010

Chiuso in redazione il 24/06/2020

Il protagonismo della Cisl negli anni dello statuto e per l'Italia del progresso

La testimonianza di Franco Marini evidenzia aspetti nuovi ed interessanti di questo cammino e sottolinea il grande contributo di Pastore alla rinascita civile e morale del Paese, anche come Ministro

di Franco Marini - Già Segretario generale della CISL

Tutta la porzione di mondo euro-atlantico, in cui l'Italia ha avuto la buona ventura di essere integrata, dopo la tragedia scatenata dai regimi totalitari nazionalisti, si è giovata della spinta vigorosa sprigionata dalla potenza-leader dell'Occidente. Senza tener conto di tale imprinting, non si comprenderebbe la qualità della storia repubblicana: istituzionale, politica, economica, sociale, culturale e... non da ultimo, sindacale, del nostro Paese.

Non ho bisogno, in questa circostanza, di richiamare le vicende del sindacalismo italiano: la Cgil Unitaria dell'Italia liberata, la scissione della Lcgil e della Fil laico-riformista, la nascita della Cisl con la regia sapiente di Giulio Pastore, il riferimento solidale che legò il sindacalismo "bianco" al Movimento dei lavoratori americani. Un rapporto che ci permise di resistere alla pressione della Cgil social-comunista, in un contesto non certo agevole e sereno in cui noi "liberini" ci trovammo ad operare, non solo nelle campagne e tra i braccianti agricoli del carismatico Giuseppe Di Vittorio, ma ancor più nelle fabbriche e negli altri settori della vita del lavoro, sia privato che pubblico.

Questa la situazione in cui, come Cisl, riuscimmo a prendere la guida strategica, anche rivendicativa, con successi progressivi che ci aprirono la strada, anche nelle grandi aziende industriali, a cominciare dalla Fiat, dal Settentrione e man mano in tutto il Paese che provava generosamente ad agganciare allo sviluppo del Nord, quello delle Isole, del Centro e del Sud, attraverso la Cassa per il Mezzogiorno.

Una fase in cui fu protagonista, come Ministro, un Pastore impegnatissimo – lui di proge-

nie piemontese della Valsesia – a concretare un disegno di riscatto sociale unitario nazionale, attraverso il coinvolgimento prezioso di intellettuali e manager pubblici illuminati, messi alla testa delle aziende di Stato, a cominciare dall'Iri e di agenzie e pensatoi come la Svimez. Per questa modernizzazione siamo oggettivamente tutti debitori verso il "modello americano" del New deal. E ciò non solo sul piano delle politiche economiche, produttive e del lavoro; ma anche su quello delle tendenze culturali ed artistiche nel senso lato del termine, comprensivo degli stili di vita indotti dalla cinematografia hollywoodiana che si diffondevano a livello di massa, influenzando a loro volta sulla domanda aggregata di beni di consumo e servizi: dall'auto familiare agli elettrodomestici e alla Tv.

La Cisl di Pastore, e poi di Bruno Storti, colse in pieno il cambio di direzione del vento del boom, dopo la prima metà degli anni 60. E per questo dispiegò le sue vele. Non a caso, fu la prima ad avvertire poi gli scricchiolii dell'organizzazione militar-gerarchica del lavoro, non solo alle catene di montaggio ma anche nelle amministrazioni e negli uffici. Si andava, infatti, rigenerando un sindacalismo animato da attivisti e quadri, anche provenienti dagli aspri travagli del bracciantato meridionale, dove l'avanzare del lavoro meccanizzato espelleva manodopera immediatamente risucchiata dalla galoppante domanda industriale del Nord.

Altresì nel resto d'Italia, nella Capitale e nelle regioni e centri territoriali più attivi, affluivano contemporaneamente i figli della media e piccola borghesia delle professioni, dei pubblici impieghi, dell'artigianato e del commercio,

chiamati dalla parallela crescita delle politiche social riformiste della previdenza, dell'assistenza attraverso i servizi parastatali della sanità, delle pensioni, dell'assistenza, della tutela o della promozione innovativa.

Si trattò di una "leva generazionale" che rimescolò, pure antropologicamente, il tessuto connettivo dell'Italia più trainante, dove confluiva non solo il proletariato meridionale ma anche la gente delle Valli prealpine, del Veneto bianco e della Pianura agraria padana.

Tutto questo per dire che la crisi che produsse tra l'altro lo Statuto dei lavoratori, alla fine degli anni '60 e a principio dei '70, fu captata prontamente dal sindacalismo riformista della Cisl e della Uil, come anche da quella parte della Cgil Luciano Lama, Piero Boni e Agostino Marianetti in testa, che costituiva ramo non secondario dello stesso albero che traeva linfa dal terreno del socialismo democratico, del solidarismo cristiano-sociale e popolare, come pure dalla borghesia laica liberal-democratica.

Saranno infatti le più giovani leve di tale fase storica, ad animare il sessantottismo: studente-sco ed immediatamente dopo, operaio ed impiegatizio.

Come stupirsi se le ripercussioni che impattavano sulla struttura organizzata della Confederazione di Via Po, sulle diverse nostre categorie, non solo industriali ma anche amministrative, private e pubbliche, procurassero un benefico fermento che mise in feconda fibrillazione il nostro sindacato?

Ma, voglio qui aggiungere un rapido elemento correttivo rispetto all'ipotesi che la Cisl, ai suoi livelli di vertice, abbia avuto qualche tentazione di ritirarsi dall'onda d'urto che trovava giusta canalizzazione riformatrice istituzionale e politica in quella che diverrà la Legge 300 del 1970.

Non ci fu alcun timore di "invasione normativa" da parte del Legislatore, ai danni del geloso contrattualismo autonomo delle parti, sia pa-

dronali che sindacali, nella sfera della reciproca libertà d'azione. Altra cosa era e fu la gestione accorta degli eventi.

Personalmente, infatti, posso testimoniare di non aver avvertito mai sintomi di diffidenza verso l'iniziativa riformista che portò, esattamente 50 anni fa, allo Statuto dei lavoratori.

Peraltro, come si poteva diffidare del riformismo democratico di un Giacomo Brodolini? di intellettuali giuslavoristi impegnati in prima linea, come Gino Giugni? o di personalità politiche della caratura e della storia di passione sociale e politica di un Carlo Donat-Cattin?

In realtà il contesto del sistema economico-sociale e dell'organizzazione del lavoro, nella prima metà degli anni '60, quelli del boom economico, appariva ancora a quel tempo, caratterizzato da rapporti palesemente sbilanciati a favore della parte aziendale e padronale. E le inevitabili vertenze di lavoro, anche individuali, provocate dall'autoritarismo con cui si pretendeva di gestire le fabbriche... non solo alla Fiat... andavano producendo interpretazioni giurisprudenziali spesso contraddittorie.

Una soluzione legislativa e politicamente percorribile in Parlamento, si imponeva come opportuna, anche per fissare binari solidi e più adatti a governare il normale contrasto frizionale degli interessi che non poteva andare ad investire i processi democratici che già per altri versi macropolitici mondiali, opponevano i partiti centrali governativi, alle due ali più marcate, a destra ed a sinistra.

D'altro canto, chi ha fatto sindacato e/o politica in quelle stagioni può ben ricordare occupazioni di fabbriche, scontri di piazza, conati di violenza che, nonostante ogni attenta sorveglianza dei nostri quadri sindacali unitari di base, costituirono brodo di coltura per successive virulenze tragiche.

Mi riferisco alla stagione degli Anni di piombo, della "strategia della tensione", alle tentazioni (non solo grottesche, alla "golpe Borghe-

se", purtroppo) di colpi di stato, alle stragi di Piazza Fontana, agli attentati ai treni, alla strage della stazione di Bologna che mieté le sue povere vittime ad anni '70 appena finiti; mi riferisco alle insurrezioni della Vandea fascista in Calabria, alle varie sigle eversive dei Nap, dei Proletari armati, di Ordine Nuovo o Nero o all'assortimento dei vari Comitati comunisti rivoluzionari (Co.co.ri e via siglando).

Senza parlare poi della barbarie di sequestri ed assassinii crudelmente fotografati e propagandati a scopo intimidatorio. E senza evocare i nomi di Aldo Moro e Bachelet... ma ricordando invece - obbligatoriamente per noi sindacalisti - le vittime di attentati ad uomini della cultura professionale del giuslavorismo, oggetto di attentati non tutti letali, per fortuna.

E qui si affollano alla mente i nomi e i volti di Marco Biagi, Massimo D'Antona, Antonio Da Empoli, assieme a quelli dell'agente Annarumma e dell'operaio genovese Guido Rossa, attivista della Cgil.

Cosa sarebbe stato della nostra Democrazia, se fosse mancata l'adesione delle parti sociali all'intervento legislativo? Se il corpo sano della comunità nazionale poté resistere e contenere e poi bloccare e battere i fenomeni eversivi, sedicenti rivoluzionari, dell'estrema destra e quelli che da una pretesa sinistra, culminarono nella folle atrocità delle Brigate rosse, lo si deve ai protagonisti della politica riformista progressista. Come parallelamente, al prevalere della tendenza contrattualista e negoziale portata avanti dal sindacato unitario della Federazione Cgil-Cisl-Uil che nacque nel 1972.

In questo senso quella stagione sindacale unitaria, pur apparentemente fallita, è invece, a mio parere, sopita e dormiente, in attesa di una nuova, auspicabile stagione. I semi diffusi in quel frangente storico, non tarderanno infatti a germogliare in questo nostro XXI secolo. Alludo a quel pragmatismo paziente che sa portare al giusto equilibrio tra l'autonomia di un movimento sindacale, capace di autogoverno libero ma strutturato e la pressione innovativa, nella

promozione del ruolo sociale e produttivo che sale dalla base della classe lavoratrice. E più in generale, mi riferisco a quella capacità di cogliere, anche sul terreno istituzionale e politico, il momento giusto per formalizzare le conquiste sociali nella norma statale, a garanzia dei livelli di tutela progressiva acquisiti anche grazie al concerto, che dobbiamo curare senza inutili ipocrisie, con le forze politiche pro *labour*.

Torno per questa via, all'esempio di Donat Cattin ed al peso che egli esercitò come ministro del Lavoro, anche a proposito di quel controverso ma simbolico Articolo 18 dello Statuto, che sancì l'obbligo di reintegrare nel posto di lavoro chi fosse stato licenziato senza una "giusta" causa, anche se tale conquista fu limitata, nelle aziende con meno di 15 dipendenti.

E però, visto che stiamo parlando di frutti, colgo lo spunto per ricordare le modifiche successive alla legge 300, che maturarono nei primi anni '90, proprio sulla base di quella prassi concertativa che il sindacalismo unitario seppe portare a formazione, regolando il ruolo delle rappresentanze sindacali (1993) coi grandi accordi sulla "politica dei redditi" e la ristrutturazione di un meccanismo di scala mobile che rischiava di avvitare il Paese in una spirale auto-distruttiva di inflazione.

È infatti doveroso per me rendere omaggio ad un martire, testimone della Buona Italia. Parlo di Ezio Tarantelli, che non era un giuslavorista ma un economista formatosi nelle fucine o più avanzate della ricerca scientifica mondiale. Un simbolo, al di là di ogni disputa contingente, della capacità d'interazione feconda tra gli intellettuali più socialmente impegnati ed il sindacalismo unitario italiano.

Ma ora voltiamo verso l'ultima pagina, per guardare al futuro, cominciando proprio da questo 2020 e dalle "nuove marginalità" su cui mi si chiama a riflettere, a fronte del mare agitato della "rivoluzione digitale", dell'intelligenza artificiale e della contrattazione sindacale nelle imprese 4.0: fenomeni che abbracciano non solo il comparto industriale manifatturiero ma anche

l'agricoltura e l'immensa varietà dei pubblici e privati servizi: sia quelli "alla persona" che quelli commerciali, alla cui crescita impetuosa stiamo assistendo.

Con tutta evidenza, dopo le tre fasi dello sviluppo produttivo secolare nei settori del Primario agricolo, dell'Industria e del Terziario, siamo entrati in un inedito Schema Quaternario: quello delle tecnologie informatiche diffuse nella comunicazione, dell'automazione spinta, dei robot nella domotica, dei big data e dell'intelligenza artificiale.

La domanda-chiave, dal nostro punto operativo è: In questo Mondo nuovo quale "Sindacato Nuovo" dobbiamo attrezzare, secondo un'espressione programmatica di Giulio Pastore, cara alla mia generazione? Occorre certamente un sindacalismo che apra a 360 gradi alla schiera delle ragazze e dei giovani di un neo-proletariato di "braccianti" del nostro tempo: impiegati e operai senza le tute blu delle catene di montaggio e non più avviliti dalla ripetitività di mansioni ormai trasferite ai macchinismi. Ma tuttavia socialmente e sindacalmente mortificati in falsi inquadramenti da "professional" o Partite Iva. Lavoratori etichettati come "raider"

e che invece risultano, nei fatti, uguali ai garzoni e cascherini in bicicletta del primo 900.

Si tratta non di rado, di studenti o laureati brillantemente nelle università meridionali ed insulari che alle volte spariscono dalle loro e nostre famiglie italiane per rispuntare in Cina o in Sud-Africa, in California o Svezia, a fare ricchi quei paesi e quelle economie, mentre dovrebbero servire a rilanciare le fortune di un Mezzogiorno che attende nuove Casse e nuove Svimez ed Iri.

Il mondo dei "big data" pieno di tesori conoscitivi che attendono di essere organizzati e sfruttati per un altro balzo in avanti dell'ingegno e del lavoro umano, non aspetterà e non perdonerà un Sindacalismo che si attardi ai margini del divenire collettivo.

Saranno ancora una volta le nostre organizzazioni a mutare pelle ed attitudine e "popoli di riferimento", a diventare il sindacato delle nuove generazioni?

E sarà finalmente un Sindacato unitario? La risposta a chi sta in prima linea ora. Perché il momento giusto è adesso.